

Com'è profondo il male

conversazione tra ANDREA TONIOLI e LUIGI ZOJA a cura di IDA BOZZI

Non che il mondo, prima, fosse un luogo tranquillo. Ma il nuovo millennio, aperto con l'apocalisse dell'11 settembre 2001, è continuato con la crisi economica del 2008, con il disastro nucleare di Fukushima nel 2011, con gli attentati islamisti del 2015. Per non parlare della pandemia globale iniziata nel 2020, della guerra in Ucraina e quindi nel cuore dell'Europa nel 2022, e del cambiamento climatico che pare un cataclisma appena agli albori. Sembra urgente capire che cos'è il male, come ci riguarda, che cosa possiamo fare. Ne parlano due libri, entrambi del 2022: *Male* (Edizioni Messaggero Padova) di don Andrea Toniolo, preside della Facoltà Teologica del Triveneto, e *Dialoghi sul male* (Bollati Borighieri) dello psicoanalista e sociologo Luigi Zoja: «*la Lettura*» ha chiesto ai due autori di confrontarsi sulla domanda di tutti intorno al male.

Che cos'è il male?

ANDREA TONIOLI — Credo che esistano tre «filii» del male, tra loro intrecciati: il male come sofferenza fisica e/o psichica; il male morale, come malvagità, cattiveria; il male metafisico, il male dell'essere, cioè la fragilità che caratterizza l'essere nel mondo. La riflessione chiama in causa il tema della fede e delle religioni, della filosofia e della psicologia, e soprattutto la vera fonte di ogni pensiero, la vita, ed è legata alla mia professione non solo di teologo ma anche di pastore che si prende cura delle fatiche della sofferenza. Ad esempio, nel mio caso, l'accompagnamento al lutto di una coppia che ha perso per il covid una figlia di 32 anni.

La morte degli innocenti...

ANDREA TONIOLI — Il male della natura, quello che non ha spiegazioni, ha messo in crisi anche i grandi autori del Novecento, e penso a Dostoevskij, alle pagine dei Karamazov, penso al Camus de *La peste*. Uno degli atteggiamenti fondamentali da assumere, accompagnando le persone nel dolore, è l'ascolto del cammino che la sofferenza fa nel cuore, senza arrivare a «soluzioni», lo diceva bene il teologo Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) nel suo libro *Resistenza e resa*. Non c'è solo il nulla, il vuoto. Io ricordo l'esperienza di quella coppia: avevano

bisogno di parlare, di ripercorrere la storia, e di aiuti psicologici, però alla fine hanno riconosciuto il grande aiuto che viene anche da una prospettiva religiosa. Non perché «risolve», ma perché permette di vivere la vita con un atteggiamento di fiducia e di speranza. Certo, il male della natura, soprattutto quello che sembra non avere responsabilità umane (è facile incolpare Dio o la natura quando magari c'è dietro la responsabilità di qualcuno) è un male da vivere comprendendo la realtà della creazione nel suo carattere di fragilità. La fragilità non è solo un limite: come diceva il teologo Romano Guardini, è anche un segno dell'apertura trascendente a qualcos'altro.



LUIGI ZOJA — Trovo molte concordanze con Toniolo, non solo nelle letture: non c'è nessuna ingenua tematica consolatoria, c'è un combattimento contro il male. Mi è capitato di farlo con molti pazienti, contro il male assurdo, cioè la perdita inattesa, la perdita di un figlio più che di un genitore. E peggio ancora che per una malattia, per suicidio: ci sono molti suicidi di adolescenti. Mi è capitato di accompagnare un genitore dopo il suicidio di un figlio; e mi è capitato anche, se vogliamo spingerci un po' più in là con la metafora, di accompagnare in sofferenze anche spaventose un genere di paziente non frequente ma che esiste, e cioè il sacerdote, persona per definizione tormentata e che combatte, e che può essere o sentirsi orfana, del genitore madre Chiesa. Qui vorrei aggiungere alla riflessione il nome di un autore fondamentale della e sulla modernità, Max Weber, che parla della *Entzauberung der Welt*: il «disincanto del mondo». Il disincanto del mondo è dove tutto perde di senso, e quindi anche la morte non ha più senso, ognuno deve acquistarselo individualmente; così come la fede non ha più come referente il *Dei gratia*, ma è una più sofferta lotta individuale a cui grandi contenitori, come la Storia o l'istituzione Chiesa, non offrono più una risposta automatica. E contrariamente a una visione che ci viene dai serial e dai telefilm americani, la psicoanalisi dà un aiuto e può restituire «senso», ma non confe-

rendo alla vita del paziente un ordine interpretativo. Non: « Vai dall'analista, lui ti spiega e poi ti senti meglio ». Sei tu che, narrando il caos delle tue sofferenze, gli conferisci un ordine non interpretativo, ma narrativo. La narrazione è quello che ci salva: lo sappiamo dai grandi autori, non importa se credenti o laici o atei, ma che cercano un referente superiore.

ANDREA TONIOLI — Una delle esperienze che ho incontrato e sulle quali ho riflettuto (e che intercettano molto il lavoro della psicologia) è il rapporto, nella nostra coscienza, tra il male e Dio. Cioè, una delle grandi fatiche è proprio quella di liberare le persone da un certo concetto di Dio, *deus ex machina*, Dio onnipotente, Dio che interviene; un'immagine che crea cortocircuiti, perché se non interviene non è Dio, non è buono, quando invece il Dio di Gesù Cristo, il Dio che il cristianesimo propone, risponde al male e alla sofferenza con la solidarietà, soffrendo. Altra grande deviazione che è già nella Bibbia, con Giobbe, è quella della *retribuzione*, cioè di associare una sofferenza a una colpa, e quindi a una punizione; anche questo è un lavoro ai confini tra psicologia, religione, aiuto pastorale. Sono i residui della vecchia religione che anche Bonhoeffer tentava di scalfire, che rendono più sofferente l'animo umano e religioso.

LUIGI ZOJA — Noi spesso ci rifacciamo, se vogliamo discutere sul male, a pensatori protestanti come Bonhoeffer, mentre da noi c'è una specie di isolamento, perché il pensiero cattolico è considerato più rigido, meno aperto e meno psicologico. In realtà è solo uno stereotipo, si può guardare sotto la crosta: un lavoro congiunto, teologico e psicologico, è meno diffuso ma è assolutamente possibile e ci sarà sempre più spazio per farlo. Si dimentica che esiste anche un pensiero cattolico che si pone il problema del male, come abbiamo sentito un momento fa, e che il più noto libro di Jung è la *Risposta a Giobbe*, mentre per me il più importante tra gli epistolari di Jung è l'epistolario tra Jung e padre Victor White, un domenicano inglese, proprio su questo tema. Anche le barriere tra le varie forme del monoteismo, quando si tratta di chiedersi qual è il rapporto tra Dio e il male, per fortuna saltano, e possiamo andare a una profondità maggiore.



ANDREA TONIOLI — Raccolgo questo invito al lavoro congiunto, anche nel contesto italiano dove, è vero, c'è un po' più di fatica, anche se poi le esperienze diverse nel mondo cattolico ci sono. Ne ho viste durante un periodo di studio negli Stati Uniti, sul *pastoral counseling*, una modalità che è un incrocio tra aiuto psicologico e pastorale. Sul tema: non esiste male individuale che non abbia una risonanza collettiva o che sia isolato dal male sociale. L'essere umano è sempre un essere *con*. Parlando di strutture del male, nel libro, affronto la questione della responsabilità del male collettivo, che è più difficile da individuare e da cui facciamo fatica a tirarci fuori: pensiamo alle grandi mistificazioni nei periodi dittatoriali. C'è anche un bel film sulla vita di Franz Jägerstätter (*La vita nascosta*, di Terrence Malick, 2022, ndr), un contadino austriaco che reagì da solo di fronte a un popolo esaltato, da solo di fronte a Hitler e di fronte al regime nazista. Oltre alla questione della responsabilità collettiva, in questo caso il vero male è la mistificazione dei mali sociali, quando vengono presentati o spacciati come bene. Ci siamo dentro tutti: il telefono che sto usando in questo momento è costruito con il coltan, un materiale per produrre il quale si sfruttano i bambini del Congo. Dall'altra parte, esiste la resistenza al male, anche collettivo. La storia ci consegna quelli che chiamo

profeti, anche laici, che hanno saputo anche da soli o con pochi, con la forza del bene, resistere al male: ci insegnano che è possibile. È possibile anche reagire al male sociale, dove entra in gioco il capro espiatorio: è facile accusare gli altri.

LUIGI ZOJA — Se cerchiamo un comune denominatore, il male è la totale mancanza di senso. Penso, nel caso del ragazzo suicida, di cui conosco solo ciò che ha lasciato scritto, e in altri giovanissimi, che il male è la mancanza di senso, tipica del postmoderno, in ambienti anche relativamente benestanti, colti, ipertecnologici, e che porta all'estremo il fatto di non percepire l'*essere con*. L'uomo è un animale che fin dalla preistoria vive in gruppi, in famiglie, in bande; l'isolamento è anche antistintivo, non ci rendiamo conto che soffriamo di questo. Penso ai disastri della sessualità, che sta crollando proprio tra i giovanissimi, ovviamente non per mancanza di libertà, ma per mancanza di senso, perché viene conosciuta sullo smartphone, come fatto individuale, e non è più collegata con quell'evento che si è sempre chiamato amore, nelle sue più diverse sfumature.



La tecnologia è un elemento negativo?

LUIGI ZOJA — Offre moltissime informazioni e dà vantaggi immensi, ma a costo di pagarli con la mediazione di uno schermo assolutamente freddo e tecnico, che non fa vedere anche le sofferenze che ci sono dietro. Un altro concetto che ho elaborato è quello della *asimmetria del male*, che si manifesta in tutte le epoche e naturalmente viene amplificato oggi dalla tecnologia. Per dirlo in due parole: noi pensiamo per polarità opposte, per comodità della nostra mente, maschile-femminile, vecchio-giovane, e anche *male-bene*, ma qui l'asimmetria è forte, nel senso che a volte basta un *attimo* — facciamo attenzione a questo — per compiere il male, la scelta egoista, oppure con la tecnologia la scelta militare, schiacci un bottone e un'arma distrugge mille o un milione di persone; molte di queste persone possono forse guarire, ma per guarirle ci vuole tempo, tanto tempo. Pensiamo all'abusatore di bambini o al violentatore di donne, che per concedersi un *attimo* di cosiddetto piacere, un solo *attimo*, condanna la vittima ad anni di terapie, se va bene, per cercare di ritrovare un equilibrio scosso. L'esempio l'ho trovato in Sant'Almachio, che è il santo del 1° gennaio, ucciso in un *attimo*, in tempi in cui non c'era la tecnologia: aveva disturbato lo spettacolo dei gladiatori. Si era già, naturalmente, in era cristiana, nel 404, a Roma, e lui dice no allo spettacolo dei gladiatori, e viene ucciso dal pubblico. In un *attimo*. Lui aveva dedicato la vita a redimere Roma, e in un *attimo* è ucciso. Perché? Perché è prevalsa una cosa che prevale anche oggi: l'evento mediatico, tutti preferivano lo spettacolo splatter, la violenza. Ci sentiamo spesso impotenti come alleati del bene, anche perché uno può dedicare la vita e le energie al bene, e poi in un *attimo* viene distrutto.



ANDREA TONIOLI — C'è un bel testo di una psicologa francese, Catherine Ternynck, *L'uomo di sabbia* (Vita e pensiero, 2012, ndr), che affronta la perdita di senso di un eccessivo individualismo, ma anche di altri contesti... Un religioso cinese mi spiegava che in Cina ci sono state molte conversioni al cristianesimo, sia protestante sia cattolico, per il superamento del senso di vuoto che ha lasciato la Rivoluzione culturale. Il male, quello che percepisco, la malinconia, che è «la felicità della tristezza» come diceva Victor Hugo, ci appartiene. Un teologo come Romano Guardini nel *Ritratto della malinconia*

diceva: «La malinconia è troppo dolorosa e affonda troppo le sue radici nel nostro essere perché la si debba abbandonare nelle mani degli psichiatri». Non è per essere critici. Ma è per dire che la realtà umana è segnata da questo stato d'animo che dice la sproporzione di ciò che siamo, lo scarto tra ciò che desidero e ciò che realizzo. Commentata bene dalla Ternynck, è la parabola evangelica in cui il ricco va da Gesù e gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna, e lui gli risponde: hai già tutto, ma ti manca qualche cosa.

LIGI ZOJA — Conosco quasi a memoria il testo di Romano Guardini, che naturalmente parla di psichiatria e non di psicoanalisi, il che mi fa pensare a un'altra variabile di cui non abbiamo parlato: il destino. Non viviamo più nel mondo classico, nell'*ananke*, però esiste qualcosa di organico, di psichiatrico: si nasce anche con un certo corpo e con un certo temperamento, le nostre caratteristiche vengono da come ci educano i genitori, da come educhiamo noi stessi (e da un lavoro psicoanalitico come autoeducazione), ma c'è anche chi nasce più... Più come? Bisogna fare una distinzione tra depressione e malinconia, che nel linguaggio corrente confondiamo. La depressione è una sindrome, la malinconia è anche un tratto culturale, se non esistesse non avremmo la metà della musica e i tre quarti della poesia. Purché non si cada in un tipico eccesso da postmoderni, va riconosciuto il fattore personale e perfino creativo della malinconia.

Abbiamo detto dei limiti della tecnologia. Ora: il mondo digitale può in qualche modo essere d'aiuto?

ANDREA TONIOLO — Sono preside della Facoltà Teologica e ho a che fare con studenti che con la pandemia sono finiti tutti online. L'esperienza del covid ha demitizzato, o disincantato, per usare il termine di Weber, quest'idea che i giovani sono virtuali e amano il virtuale. In realtà no, sono molto reali, sono carnali, hanno bisogno di corpo più di quanto pensiamo. Avevo proposto, anche per la crisi energetica, di introdurre qualche giorno online. Mi hanno risposto: ci chieda tanti altri sacrifici, ma non di rimetterci online, noi vogliamo venire in presenza. I giovani hanno bisogno di presenza e relazione fisica, e penso che Zoja sappia bene tutti gli effetti che sugli adolescenti ha avuto il tempo del lockdown. La realtà di internet rappresenta anche il «cestino» dell'odio, dove le persone scaricano l'odio viscerale che provano; ma non sostituirà mai la realtà antropologica.

LIGI ZOJA — C'è stato un dibattito negli ultimi due decenni sulle sedute psicoanalitiche in video o in presenza, io ero quasi sempre tra chi più chiedeva la presenza. È fondamentale. Certamente il virtuale provoca una perdita, ma sul tema che stava toccando Toniolo, che riguarda il male più che la privazione di rapporto, cioè l'aggressività, tipica degli ultimi anni nei social, esistono studi di università americane: le neuroscienze e altre discipline dicono che comunque il nostro sistema neuronale, il cervello, ha bisogno di una certa quantità di secondi per dare una risposta morale, etica, a una circostanza che gli viene presentata. Quindi un sistema di comunicazione come le chat di internet, che riduce sempre di più i tempi e che premia i tempi sempre più brevi, tende a escludere l'elemento morale, mentre condensa ed enfatizza l'elemento aggressivo, se non immobile. Non a caso emergono politici che passano messaggi violenti e li passano attraverso strumenti violenti.



Ma si può dire: «Putin è cattivo»?

ANDREA TONIOLO — Domanda difficile, lascio a Zoja la risposta.

LIGI ZOJA — Ho visto molti filmati su Putin, sto guardando le interminabili interviste di Oliver Stone, così come ho sempre guardato i filmati su Hitler e conosco a memoria il film di Franz Jägerstätter (l'ho fatto proiettare al Congresso junghiano internazionale, per dire quante cose abbiamo in comune), doppia figura del martire cristiano e del profeta in senso ebraico. Chi è cattivo oggi? Ricordo una frase in una prefazione a *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che dice: «I mostri esistono, purtroppo». E chiediamoci allora se Putin è un mostro o no, quando lo vediamo a quel tavolo immenso che mette distanza anche materiale con gli altri: fa paura, in effetti. Viene subito da pensare a Hitler che a un certo punto non è più apparso in pubblico e ha solo dato ordine di continuare fino al massacro finale. Quello è il fanatico: quindi l'isolamento è male, e torniamo a quello che abbiamo detto prima. Però Primo Levi continua: «I veri mostri esistono, ma di solito sono troppo pochi per contare veramente», salvo in alcune circostanze storiche, come la grande inflazione della Germania negli anni Venti, o più di recente il crollo dell'Unione sovietica. «Quello che è pericoloso è l'uomo comune», conclude Levi. Il vicino che denuncia il vicino ebreo, quello è il grande problema. Il conformismo è un problema. Il puntare l'indice all'esterno, che ti impedisce di girare l'indice a 180 gradi verso te stesso e chiederti: «Ma chi sono io, come contribuisco al male, io?».

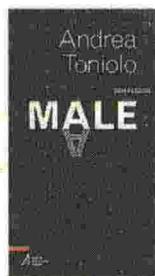
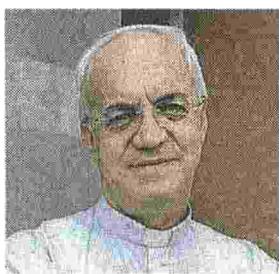
ANDREA TONIOLO — Ci sono alcune figure per le quali sembra facile rispondere alla domanda: chi sono i cattivi? Abbiamo parlato di Putin, abbiamo affrontato la figura di Hitler, in campo teologico affrontiamo anche il tema del demoniaco, personificazione del male. Hannah Arendt avrebbe risposto che sono persone banali. Ci preoccupa l'aspetto del male più invisibile: Hitler non è salito al potere con colpi di stato ma con un processo democratico, con una maggioranza che l'ha seguito.

LIGI ZOJA — Un po' di colpa ricade anche su di noi; quando per esempio guardiamo la televisione, e arriva un documentario storico, che ci parla di come si è arrivati a certe mostruosità che si sono legalizzate in un sistema, e noi con il telecomando cambiamo canale.

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Toniolo: i giovani hanno bisogno di presenza, di relazioni fisiche. Luigi Zoja: spesso non cogliamo il dolore degli adolescenti

**ANDREA TONIOLI**

Male
EDIZIONI MESSAGGERO
PADOVA
Pagine 120, € 12

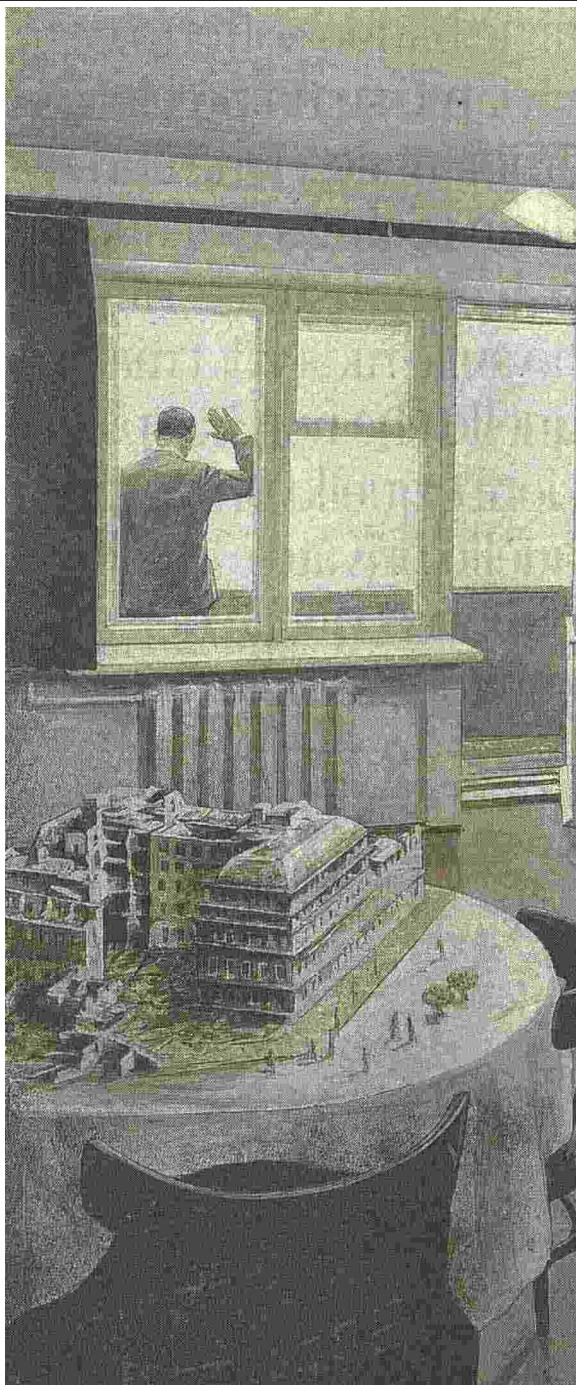
LUIGI ZOJA
Dialoghi sul male.
Tre storie
BOLLATI BORINGHERI
Pagine 144, € 15

Gli autori

Presbitero della diocesi di Padova, **Andrea Toniolo** (1964) è docente ordinario di Teologia fondamentale e pastorale presso la Facoltà Teologica del Triveneto, di cui è preside. Formatato alla

Pontificia Università Gregoriana di Roma, nel 2016 è stato nominato da Papa Francesco consultore della Congregazione per l'educazione cattolica. Tra i saggi pubblicati: *La theologia crucis nel contesto della modernità* (Glossa, 1998); *Cristianesimo e verità. Corso di teologia fondamentale* (Edizioni Messaggero Padova, 2013); *Cristianesimo e mondialità. Verso nuove inculturazioni?* (Cittadella Editrice, 2020).

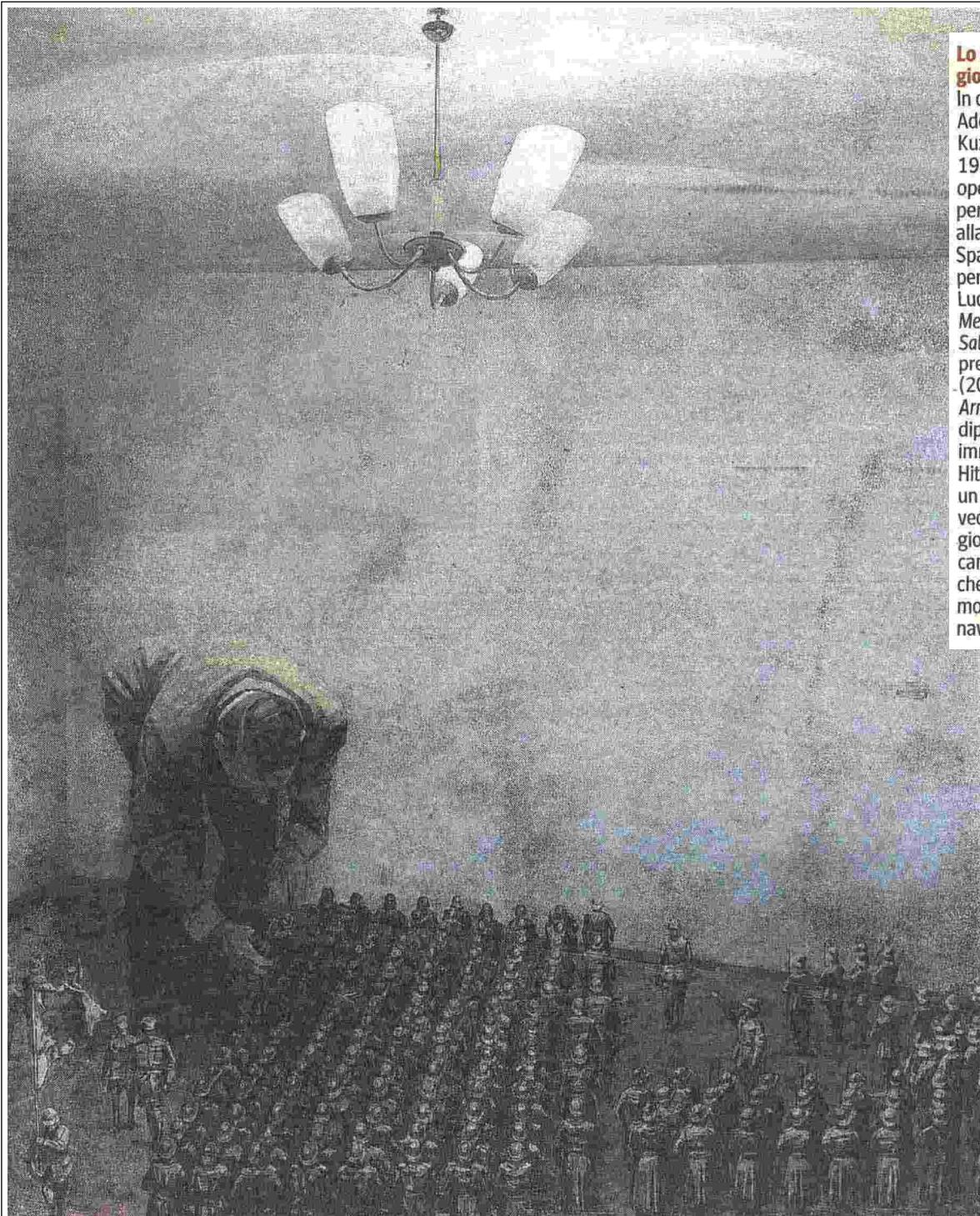
Lo psicoanalista **Luigi Zoja** (Varese, 1943) dopo gli studi in Sociologia si è formato all'Istituto C. G. Jung di Zurigo. Fino al 1993 è stato presidente del Centro Italiano di Psicologia Analitica e fino al 2001 ha presieduto la International Association for Analytical Psychology, della quale fino al 2007 ha coordinato il Comitato Etico internazionale. Tra i saggi: *Centauri. Mito e violenza maschile* (Laterza, 2010); *Paranoia* (Bollati Boringheri, 2011); *Il declino del desiderio* (Einaudi Stile libero, 2022)



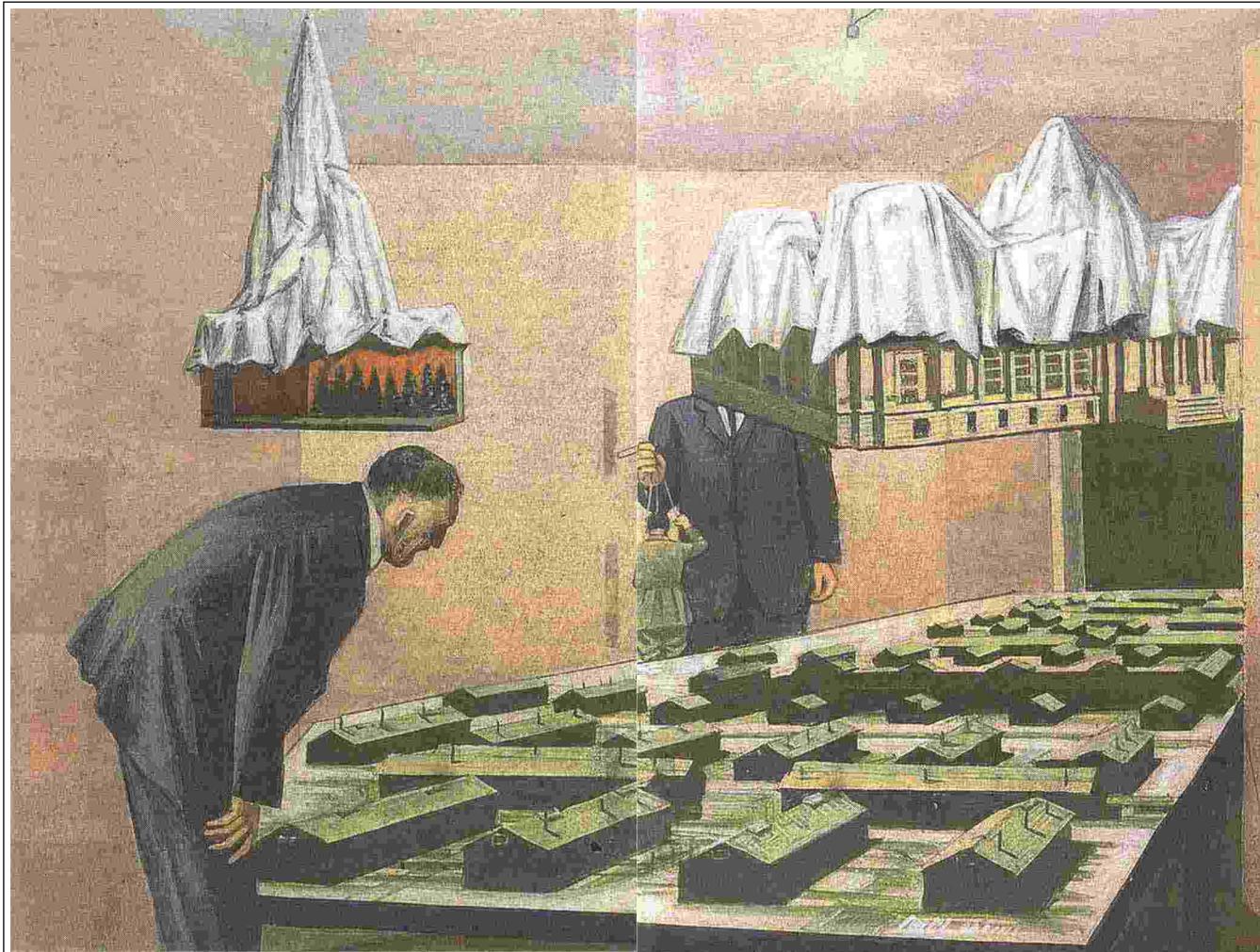
Dall'alto: lo psicoanalista Carl Gustav Jung (1875-1961); il teologo Romano Guardini (1885-1968); la filosofa Hannah Arendt (1906-1975); il teologo Dietrich Bonhoeffer (1906-1945); la psicoanalista francese Catherine Ternynck, della Société psychanalytique de Paris e dell'Université catholique de Lille; Terrence Malick (Waco, Usa, 1943) regista del film *La vita nascosta* (2019)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**Lo spettro di Adolf Hitler
gioca con i soldatini**

In queste prime pagine Adolf Hitler visto da Anton Kuznetsov (Kazan, Russia, 1973). Sono alcune delle 21 opere dell'artista in mostra, per la prima volta in Italia, alla Galleria The Project Space di Pietrasanta (Lucca) per *Behind the Wall* a cura di Luca Beatrice. Sopra: *Meeting* (2020); accanto: *Salute* (2019); nelle pagine precedenti: *Night Raid* (2019, a pagina 2) e *Tin Army* (2019, a pagina 3). I dipinti a olio di Kuznetsov immaginano un uomo — Hitler, ma potrebbe essere un sosia, un uomo che non vediamo mai in faccia — che gioca con soldatini, aerei e campi di concentramento, che organizza raid con i modellini di aerei e battaglie navali nella vasca da bagno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.